

NOTA ISRIL ON LINE

N° 30 - 2009

PRODUTTIVITA' E CRESCITA: DUE OBIETTIVI INSCINDIBILI

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



PRODUTTIVITA' E CRESCITA: DUE OBIETTIVI INSCINDIBILI

Nei nostri precedenti scritti ci siamo più volte soffermati sul ruolo strategico della produttività, che esprimendo la capacità di estrarre dalle risorse impiegate una maggiore quantità di beni, è all'origine della crescita del benessere di una collettività.

Ciò è particolarmente vero per l'economia italiana, non particolarmente dotata di risorse naturali, che negli ultimi 50 anni ha costruito un proprio percorso di crescita incrementando, soprattutto, le risorse "immateriali" espresse dalla sua capacità di innovazione nella combinazione dei fattori produttivi.

Risulta quindi allarmante la constatazione che, soprattutto a partire dagli anni 2000, la produttività abbia decelerato, e con essa la crescita incrementale del reddito pro-capite, in controtendenza rispetto alle aspettative create dalla creazione della moneta unica e dall'introduzione di forme di liberalizzazione nell'economia e nelle regole del mercato del lavoro.

1) Un recente contributo di alcuni studiosi appartenenti al dipartimento di economia e statistica dell'Università di Calabria¹ offre un panorama delle ricerche disponibili, a livello nazionale ed internazionale, che introducono ad una maggiore conoscenza dei fattori che condizionano la dinamica della produttività.

L'avvenuto rallentamento della produttività, in Italia, trova un suo dimensionamento nell'ambito di un progetto finanziato dalla Commissione Europea (Progetto Klems) che offre per alcuni paesi europei una stima settorialmente disaggregata del contributo che lavoro, capitale, produttività hanno fornito alla crescita incrementale del valore aggiunto.

I risultati riferiti all'Italia indicano che nel periodo 1995-2004 gli aumenti avvenuti negli input di capitale e lavoro avrebbero dovuto determinare una crescita del valore aggiunto del 2,1% medio annuo. La crescita effettiva è stata dell'1,4%. La differenza è spiegata dall'andamento negativo della produttività che si è verificato in quasi tutti i settori produttivi di beni di mercato, con una accentuazione del fenomeno a partire dagli anni 2000. Questo significa che l'impiego aggiuntivo di capitale e lavoro è avvenuto a condizioni di rendimento decrescente, contrariamente a quanto avvenuto nei periodi precedenti del nostro sviluppo. In altre parole, è venuta meno la capacità di combinare il maggiore impiego di risorse con la crescita della produttività.

Molteplici sono i fattori in grado di influenzare la dinamica della produttività (fattori strutturali, normativi, istituzionali, qualità del management) tra di loro interconnessi in un gioco di influenze reciproche che

¹ L. Mannarino, V. Pupo, F. Ricotta, M. Succurro, "La dinamica della produttività in Italia, aspetti teorici ed empirici", in *Economia Italiana*, n. 3, 2008.

anche i più avanzati modelli econometrici non riescono a cogliere nel loro insieme.

Ci si deve, pertanto, accontentare di analisi parziali tanto più esplicative quanto più riferite ad aggregati definiti di attività. Di particolare interesse le analisi riferite al settore manifatturiero che possono avvantaggiarsi di dati più puntuali rispetto a quelli forniti dalla Contabilità Nazionale (anche dati di imprese) e di applicazioni econometriche significative.

Una opinione diffusa in Italia è che la scarsa dinamica della produttività sia imputabile al tipo di specializzazione produttiva della nostra industria, ove ancora prevalgono le attività tradizionali, e al peso rilevante delle piccole imprese la cui dimensione è di ostacolo all'utilizzo di strategie innovative. E' indubbio che la progressiva scomparsa delle grandi imprese e la scarsa presenza di industrie nei settori più espansivi giochino un ruolo nel rallentamento produttivistico.

Un tale vincolo di natura strutturale non va neppure esasperato. Secondo analisi concordanti l'aumento del deficit italiano di produttività è solo in minima parte riconducibile al tipo di specializzazione produttiva. Molteplici i casi di imprese, che a prescindere dal settore e dal territorio di riferimento, si proiettano con successo sul mercato internazionale in virtù della qualità del prodotto e della efficienza del progetto imprenditoriale. E' quasi d'obbligo poi evocare le esperienze dei distretti industriali, delle nuove reti di impresa, attraverso le quali i limiti della piccola dimensione vengono riassorbiti nei progetti di cooperazione tra imprese.

L'analisi deve allora essere estesa alla ricerca di più significativi fattori in grado di fornire una chiave di lettura del divario tra lo sviluppo potenziale, determinato dalle risorse messe in campo, e lo sviluppo reale.

Un dato che il saggio citato fornisce, sulla base di una analisi econometrica, è che il rallentamento della produttività nell'industria italiana coincide con gli anni in cui la crescita occupazionale è stata più sostenuta. La qualcosa potrebbe apparire abbastanza ovvia se fosse avvenuta in presenza di instabilità nei volumi produttivi e di forti rigidità nelle regole del lavoro così da ostacolare l'impiego produttivistico del lavoro.

Il periodo in esame 1996-2005 non evidenzia la presenza di tali condizioni. La crescita delle produzioni industriali è stata costante (sia pure in limiti contenuti) e le imprese si sono potute avvantaggiare delle nuove flessibilità del lavoro (lavori atipici) con cui adattare gli organici alle esigenze del ciclo produttivo. Un quesito da porsi è se non siano state queste nuove regole flessibili del lavoro a concorrere al declino della produttività, riducendo da parte delle imprese gli investimenti sul lavoro, in termini di formazione, motivazione, incentivazione, nei riguardi di un tipo di personale temporaneo non ritenuto parte integrante del progetto di impresa.

Ovviamente se un problema correttivo si pone, questo riguarda il recupero delle diverse forme di flessibilità al loro significato originario, che ben distingueva la flessibilità dalla precarietà.

Altri risultati statistici riferiti al capitale evidenziano il rendimento decrescente degli investimenti al crescere della accumulazione. Il

rallentamento della produttività non appare imputabile ad una minore intensità capitalistica nell'industria italiana quanto alla presenza di condizioni che hanno abbassato, rispetto al passato, l'elasticità del valore aggiunto all'aumento dell'accumulazione.

Significativa l'indicazione che gli investimenti aggiuntivi sono stati destinati soprattutto all'aumento della quantità e qualità delle attrezzature e dei macchinari mentre relativamente basso è stato il ricorso alle nuove tecnologie dell'ICT in grado di favorire una più efficiente gestione del sistema produttivo aziendale.

Situazioni di sovracapacità produttiva hanno spesso portato ad una insufficiente utilizzazione degli impianti che spiega il rendimento decrescente del capitale investito.

2) Quali riflessioni trarre dalle analisi presentate? La questione della produttività si conferma centrale ed è ulteriormente avvalorata dalla crisi intervenuta. La possibilità di una ripresa nei tassi di crescita e nel livello di benessere non può essere dissociata dalla creazione di condizioni esterne ed interne alle imprese favorevoli ad un incremento della produttività dei fattori impiegati.

Ciò vale, a maggior ragione, tenendo conto delle previsioni demografiche che indicano una riduzione delle persone in grado di lavorare rispetto alla popolazione complessiva. Senza una ripresa della produttività esiste la prospettiva di un reddito medio per abitante decrescente.

Un'altra riflessione riguarda l'utilità di procedere a misure della produttività a livello sempre più disaggregato. I confronti internazionali, a livello di sistemi economici, affidati a strumenti analitici basati su funzioni aggregate, servono a posizionare i singoli paesi nei differenziali di crescita e di produttività ma offrono scarse indicazioni esplicative dei fenomeni registrati. Ciò vale soprattutto per un paese come l'Italia che presenta elevati divari tra i diversi territori (Centro Nord-Sud) tra i diversi settori produttivi (quelli di mercato e quelli protetti) tra le diverse dimensioni di impresa (le medio grandi e quelle piccole).

Le misure di produttività devono cogliere le diversità di risultato nei vari contesti produttivi per evitare il rischio di appiattare le conoscenze su valori mediani che danno una visione distorta della realtà, ostacolando la finalizzazione delle politiche di intervento.

Ma approcci disaggregati richiedono la disponibilità di base dati che contengano informazioni puntuali sulle principali voci di bilancio e su alcune caratteristiche delle singole imprese. Occorre aumentare la disponibilità di tali fonti statistiche e le capacità di elaborazione.

I dati della Contabilità Nazionale, utilizzati più frequentemente nelle ricerche, privilegiando i volumi fisici della produzione, presentano difficoltà nel cogliere la nuova qualità incorporata nei prodotti e nel distinguere l'effetto inflazione dai miglioramenti qualitativi nelle procedure di traduzione dei prezzi correnti in prezzi costanti (i cosiddetti deflatori).

In sintesi, le politiche di sostegno alla produttività richiedono conoscenze statistiche mirate che tengono conto dei diversi contesti produttivi ed ambientali.

Infine va ricordato come nel corso della crisi intervenuta si siano sperimentate forme inedite di cooperazione tra imprese, sindacati, istituti di credito, enti locali a sostegno delle imprese in crisi e a tutela dei posti di lavoro.

Si è attivato un processo di accumulazione di capitale sociale che, se originariamente destinato ad affrontare situazioni di crisi, ora può essere mobilitato al fine di una strategia produttivistica di fuoriuscita dalla crisi. Si tratta da un lato di agire sulle condizioni esterne all'impresa (reti di impresa, costi della burocrazia, accesso al credito, fondi di sviluppo) e dall'altro di favorire condizioni di coesione sociale convergenti nel favorire la ristrutturazione produttivistica dei processi produttivi.

Le esperienze migliori di "cooperazione" per gestire la crisi si sono per ora concentrate nei territori più progrediti dal lato economico e delle capacità istituzionali. L'obiettivo di rifinalizzare tali esperienze ai fini di una generale ripresa produttivistica deve vedere l'impegno di tutte le istituzioni nel creare le condizioni per un riallineamento verso l'alto dei tassi di crescita della produttività.

Quanto finora scritto ha avuto come riferimento le attività di mercato per le quali esistono forme di contabilizzazione che consentono valutazioni ex-post in ordine ai risultati conseguiti in termini di costi, ricavi e di produttività nell'impiego delle risorse impiegate.

Esistono altre realtà produttive che producono soprattutto servizi di pubblica utilità la cui efficienza e qualità influiscono non poco sul benessere di una collettività di cui non è, allo stato attuale, possibile esprimere alcuna valutazione in termini di costi/benefici.

Si pensi ai servizi forniti dalla P.A., valutati statisticamente in termini di costi sostenuti, senza alcuna misurazione delle controprestazioni fornite. Per non parlare poi dei servizi forniti dall'economia domestica, dal mondo del volontariato che non transitando per il mercato non appaiono nella contabilità del reddito.

Una più appropriata conoscenza del circuito di produzione, distribuzione, impiego delle risorse prodotte delimiterebbe l'area degli interventi per un uso più efficiente delle stesse risorse a vantaggio del benessere collettivo.

Gli esperti lavorano da anni su questi temi, resi complicati dalla condivisione a livello internazionale dei parametri di riferimento per una comparazione dei dati. La percezione, a livello politico, della loro rilevanza sarebbe già un passo in avanti se fosse in grado di mobilitare investimenti e capacità professionali.